

Non esiste ancora un Museo Beuys – lo dico e mi auguro che presto esista – perché sono sempre più convinto che quella del museo personale sia la prima, e forse l'unica, regola da applicare ad una materia delicata come l'opera di un artista.

E lo dico – anche – poco dopo aver visitato il Museo Picasso. Ancora una volta, la messa a fuoco monografica coglie l'obiettivo: oltre a quello specifico (l'avvento della "visione") include, come un effetto a sorpresa, l'eco che si sprigiona e pervade questo e altri spazi destinati ad accogliere, davvero, la Musa. La quale, qui o altrove, non ci comunica nulla: ci ascolta pensare (è così che ci parla).

"Intervista", in Cat. *Beuys zu Ehren*, Monaco 1986.

120

P.S.: Dalì, intanto, è ancora vivo. Essere al mondo, condizione quanto mai involontaria, non è di per sé una colpa da espiare, "vivente" fa subito rima con "innocente".

Qualcuno ha inteso ugualmente penalizzarlo, in occasione della mostra sull'arte moderna spagnola ora aperta a Parigi, arruolandolo come subalterno sotto la sommaria e ingenerosa insegna *Le siècle de Picasso*.

Davanti al suo quadro, che forse appartiene a un altro secolo, nessuno però mi ha potuto privare di *Un minuto di Dalì*.

Non mi è mai stato possibile seguire, né tanto meno concepire, quelle curve che comunemente si è soliti tracciare (per esempio a proposito di De Chirico) e che tendono a fissare momenti "alti" o "bassi" relativi alla produzione di un artista.

Un'altra distinzione che non riesco a condividere è quella che classifica le diverse aree d'intervento alle quali l'artista via via si rivolge, "pure" o "applicate" che siano.

L'opera è lì, la vediamo, ma allo stesso tempo non si manifesta: così come naturalmente si sottopone alla *critica*, allo stesso modo rifugge, addirittura ignora la *valutazione*. Neppure il suo autore, paradossalmente, è autorizzato a conferirgliene una: egli stesso non può valutarne gli effetti senza scontare l'aggravante della premeditazione.

Che Warhol, per esempio, abbia prodotto capolavori indiscutibili o errori irrimediabili – e dalle due cose insieme abbia tratto fama universale – è questione che non appartiene al mondo ma soltanto a lui: a chi cioè, unico titolare di un conto segreto, è il solo a conoscere le regole del gioco e la legittimità, o meno, di eluderle. Riguardo poi all'influenza che l'intera sua opera abbia avuto o possa ancora avere sugli artisti europei suoi contemporanei, mi sembra che la risposta debba essere sintetica e immediata: nessuna.

"Intervista", di A. Mammì, in *L'Espresso*, Roma 5 luglio 1987.